



meditando

paTRIA

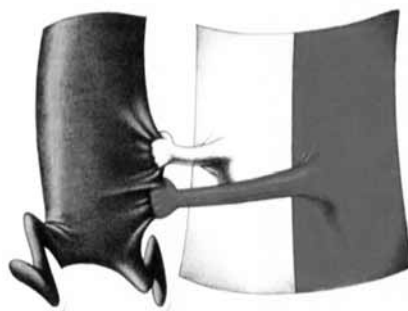
sull'unità
d'Italia

di Pio Parisi,
Angelo Bertani,
Salvatore Passari,
Walter Lindo,
Natale Albino,
Franco Ferrara,
Emanuele Carrieri,
Luigi Ancona

pensando

capire
e sentire

di Carole Ceora,
Pino Greco,
Vito Dinoia,
Domingo Elefante,
Antonella Mirizzi,
Franca Longhi



intervistando

oltre
le fratture

di Alessandro De Luca,
Carlo Antonio Resta,
Giuseppe Rossi



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

il Bel Paese unito

di Rocco D'Ambrosio

materia troppo complicata e spinosa, quella dell'unità d'Italia, per potersi avventurare in analisi storiche e culturali. Centocinquanta anni non hanno ancora fugato dubbi e sospetti sul processo di annessione, né tantomeno sono stati forieri di una crescita sana e armonica del nostro Bel Paese. Allora, è meglio, partire da un dato: l'unità c'è. Ai cristiani l'unità di un popolo non può far altro che piacere, visto che l'impegno è quello di unire nell'amore e mai dividere. Ma credo che faccia piacere anche a tutti coloro che credono nella convivialità delle differenze, come la chiamerebbe don Tonino Bello o fratellanza o solidarietà, come la chiamerebbero coloro che provengono da quelle culture che tendono a unire le persone, nella giustizia e nella pace. Quindi, non si tratta di celebrarla con ipocrisie e farse di regime, quanto di capire intorno a cosa c'è e se essa sia elemento per far crescere la nostra giovane democrazia, che ha appena sessantaquattro anni. In termini spiccioli, vuol dire capire se le idiozie dette da Bossi e compagni siano farneticazioni solitarie o un sentire diffuso.

E' certo che non siamo simili a quelle grandi e storiche comunità nazionali che hanno il senso dell'unità e dell'appartenenza al-

l'unico popolo nel proprio DNA. Siamo, invece, una inesperta e malferma comunità nazionale che vive un'unità perennemente in costruzione. Non ci aiuta la diversità di storia, lingua, clima e caratteristiche del territorio a costruire l'unità d'Italia. Eppure potrebbe facilmente essere rafforzata se, a mio modesto avviso, imparassimo a pensarla non tanto in termini risorgimentali, quanto repubblicani.

L'Unità oggi c'è perché c'è una Costituzione, fra l'altro tra le più belle del mondo. In altri termini, l'unità è intorno a quei principi etici, che sono alla base del suo vivere civile. Quei principi, nei contesti autenticamente democratici, sono il punto d'incontro di tradizioni culturali e religiose diverse. In ogni democrazia sana uomini e donne hanno dialogato e si sono confrontati sulla base teorica della loro Costituzione, cioè sulla concezione della persona umana, da cui l'edificio sociale ha tratto la sua ispirazione. Non è possibile pensare all'unità di uno Stato che non abbia principi solidi e condivisi su cui fondarsi e a cui continuamente ispirarsi. Se ciò dovesse accadere, la sua Carta costituzionale, la volta dell'edificio, come la chiamava La Pira, diventerebbe pericolante e il crollo dello Stato sarebbe ineluttabile (il berlusconismo infatti



è il più grande colpo a questa volta, con insipienza anche in parte della sinistra). Fare unità, allora, vuol dire amalgamare le differenti tradizioni filosofiche e culturali, che hanno contribuito alla nostra storia unitaria e repubblicana. Fare unità vuol dire riprendere il clima di dialogo e collaborazione presente nell'Assemblea Costituente, dove le tre tradizioni, social-comunista, liberale e cristiana, confrontandosi e dialogando, hanno formulato un progetto di unità e di bene comune, con un alto valore filosofico, giuridico e politico. Dedichiamo questo numero a Tina Anselmi, partigiana e innamorata di un'Italia fondata su solidi principi morali. "Quando ci siamo trovati di fronte gli alberi do-

ve erano impiccati giovani innocenti - nel settembre del 1944, come racconta in un suo libro - ci fu una reazione umana, maturò la convinzione, la consapevolezza da parte della gente, dei contadini, di operai e giovani studenti, che bisognava operare per far finire la guerra, ma che bisognava innanzitutto creare le condizioni migliori perché - una volta finita la guerra, nella pace - l'Italia potesse riprendere il proprio cammino sulla strada della democrazia, della partecipazione". Alla sua testimonianza e al suo sacrificio, come a quello di tante altre bravissime donne e uomini, dobbiamo la nostra Unità. Celebrarla vuol dire sostanzialmente imitarli.

Tina Anselmi (1927)
insegnante, partigiana, politica,
testimone di unità,
democrazia e solidarietà
nel popolo italiano e tra i popoli.

una domanda ai credenti

È difficile, forse impossibile, dire esattamente cosa significhi essere credenti. P. Dalmazio Mongillo scriveva: "Più si situa la fede nella storia e la si fa valere nella sua radicalità più essa emerge nel suo aspetto di realtà non ancora svelata" (*Speranza per la politica*). Certamente la fede non è essere di parte, professare una dottrina, possedere una verità. E' lo Spirito che ci apre alla rivelazione del Mistero Infinito. Celebrare l'unità della nazione per un credente non è, in primo luogo, esaltare e lodare pubblicamente con parole o scritti, festeggiare con solennità, ma piuttosto risvegliare la coscienza di quel che si è stati, di quel che si è, di quel che si può e si deve essere e fare. Fino a 18 anni ho vissuto con il fascismo e l'occupazione tedesca; poi la liberazione, la democrazia. Ed oggi sembra che gran parte degli italiani siano "sedotti e sedati". Cosa è successo e quali speranze ci sono sotto la cenere, dato che la brace è ancora accesa, e non per una grigliata? Nel '74, dopo un risultato referendario sul divorzio che aveva tolto il velo di un diffuso conformismo clericale, in un consiglio nazionale della DC si sentì il bisogno di un ripensamento di fondo. Nel '75

scrissi per gli amici un libro, *La coscienza politica*, in cui suggerivo che la principale urgenza fosse "una politica rivolta in primo luogo alla crescita della coscienza politica popolare", obiettivo primario anche nei confronti del pur necessario cambiamento delle strutture. Quel che proponevo fu molto apprezzato da Lazzati, Temolo, Moro e pochi altri ma disatteso dai più. E' accaduto in gran parte il contrario: si è cercato il consenso, e non il senso popolare, in vista di giochi di potere. Nel '78, padre Mario Castelli, in una riflessione molto seria (*Nazione Italia e Chiesa in Italia*), considerava l'Italia una nazione "inedita" a livello di coscienza politica. Analizzando anche le sedimentazioni storiche e le reazioni dell'uomo di oggi concludeva che la Chiesa e i cattolici avevano "certo responsabilità sufficientemente precise in materia". In una ricerca a livello nazionale delle ACLI, in particolare dal '92 al '98, eravamo arrivati a mettere a fuoco che il principale impegno politico è la "conversione", che non ha nulla a che fare con l'integralismo e che, a partire dalla Parola, fonda la più autentica laicità (*Dialoghi sulla laicità*). Un'esperienza che purtroppo si ripete ai nostri gior-



ni è che, a seguito di grandi piogge, si verificano smottamenti con colate di fango che seppelliscono case, persone e tanti oggetti che, oltre al valore di utilizzo, spesse volte ne hanno anche uno affettivo. I superstiti scavano nel fango per salvare persone e cose. Le case si ricostruiscono ma non sono le stesse. Qualcosa di simile è accaduto nella nostra nazione. La pioggia eccessiva è costituita in buona parte dai media che travolgono persone e autentici rapporti interpersonali. I superstiti sono per lo più gli anziani la cui memoria può essere preziosa se si incontra con un volontariato specialmente giovanile. La speranza è che la memoria, che rischia di essere cancellata da tanti fattori e anche da chi cerca un potere incondizionato, si incontri con la creatività di chi pensa al futuro, proprio o dei propri figli.

I credenti sanno che in ogni sciagura c'è la possibilità della nascita di qualcosa di veramente nuovo che risponda a ciò di cui c'è più bisogno. Nel 150° anniversario dell'unità d'Italia, mentre occorre constatare che è una nazione ancora inedita e a rischio di "implodere", penso che l'urgenza sia la crescita di una coscienza politica popolare. Per questo occorre superare l'illusione che siano i grandi e i potenti a cambiare in meglio la società, e rivolgersi alla base, specialmente ai piccoli e ai poveri, agli emarginati, ai precari. I credenti in Gesù Cristo ascoltino la Parola: "In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto. Ogni

cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare" (Lc. 10, 21-22). "Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio. Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto: «Chi si vanta si vanti nel Signore» (1 Cor., 27-31).

[gesuita, già assistente naz. ACLI, Roma]

tra i libri

di Tina Anselmi

nata a Castelfranco Veneto nel 1927, fu un'insegnante. La sua notorietà non deriva tanto dal contributo da lei personalmente dato alla Resistenza, quanto dall'attività politica da lei svolta nel dopoguerra. Eppure proprio la guerra partigiana ha determinato le sue scelte. Tina Anselmi, infatti, decise da che parte schierarsi quando, giovanissima, vide un gruppo di giovani partigiani portati al martirio dai fascisti. Divenne così staffetta della brigata autonoma "G. Battisti" e del Comando regionale del Corpo volontari della libertà. Nel 1944 si iscrisse alla DC e - non si era ancora laureata in lettere - partecipò attivamente alla vita del suo partito, non dimenticando mai le ragioni profonde della sua scelta antifascista. Nel dopoguerra Tina Anselmi è stata via via dirigente sindacale, incaricata dei giovani nella DC, vice presidente dell'Unione europea femminile. Parlamentare dalla V alla X legislatura eletta nella Circoscrizione Venezia-Treviso, ha fatto parte delle Commissioni Lavoro e previdenza sociale, Igiene e sanità, Affari sociali, occupandosi molto dei problemi della famiglia e della donna. Ha inoltre presieduto per due volte la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2. Tina Anselmi è

stata tre volte sottosegretaria al Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, e ha retto una volta il ministero del Lavoro e due volte quello della Sanità.

tra i suoi libri:

La gioia condivisa dell'impegno, con Anna Vinci, Sperling & Kupfer

Bella ciao: la resistenza raccontata ai ragazzi, Biblioteca dell'immagine

Zia, cos'è la Resistenza? Mani Intorno a Macondo: itinerario per i giovani alla ricerca di un nuovo impegno civile, CENS

La rocca del paradiso, SEI

Un documento storico: il complotto di Licio Gelli, ed. L'Espresso
Il 1975 anno internazionale della donna, discorso pronunciato a Roma il 27 febbraio 1975 nella sede del Banco di Roma



in parola

di Carole A. Ceoara

risorgimento: il termine rievoca il periodo storico in cui avvenne la rinascita della nazione Italia e la formazione dell'Unità d'Italia. La spinta ideologica all'Unità d'Italia ebbe radici nella tradizione storica (durante l'Impero romano gli abitanti della penisola erano considerati cittadini romani al pari degli abitanti dell'Urbe) e tale unitarietà politica proseguì fino al periodo dei comuni e delle signorie. La grandezza del passato unitario sopravvisse negli intellettuali e nel canto dei poeti. Con l'influenza napoleonica e la circolazione delle idee illuministiche e dei valori della Rivoluzione francese, l'Unità d'Italia divenne un'esigenza avvertita anche dalla popolazione.

Questione romana: si aprì all'indomani della nascita del neo Stato italiano con la Breccia di Porta Pia e l'entrata delle truppe italiane in Roma, fino ad allora sede del Papa sotto la protezione di Napoleone III. La Legge delle Guarentigie approvata dal Parlamento italiano non risolse la questione: il Papa, pur godendo di garanzie, era tuttavia considerato suddito dello Stato italiano. Per protesta Pio IX ed i suoi successori non uscirono dai Palazzi Vaticani fino al 1929 (Patti Lateranensi) ingiungendo ai cattolici di non recarsi alle urne e di non

partecipare alla vita politica del paese (non expedit).

Federalismo: in politica, il termine indica un'organizzazione federale della Stato: il potere (politico e/o governativo) è diviso tra un'autorità centrale e più autorità decentralizzate, sottoposte alla prima pur mantenendo una potestà indipendente in competenze costituzionalmente individuate. Diversamente la confederazione di Stati (come la Svizzera e gli Stati Uniti d'America prima della Guerra di secessione) è un insieme di Stati indipendenti ed autonomi che stipulano un accordo di livello sovranazionale per regolamentare in modo armonico l'esercizio dei loro poteri in alcuni settori strategici.

Patriottismo, nazionalismo: il patriottismo è un sentimento comune ad un insieme di individui (comunità) di forte attaccamento alla patria (generalmente una nazione, ma anche una regione o una città). Si traduce in orgoglio e forte senso di identificazione nei caratteri comuni della patria (valori, cultura, tradizione, simboli, ecc). Da non confondere con il nazionalismo che - pur trovando spesso fondamento nel patriottismo - ha tuttavia radici ideologiche e si fonda su sentimenti di esaltazione e di rafforzamento dell'identità comune. In

ogni caso, entrambi possono portare ad atteggiamenti di negazione e di prevaricazione rispetto ai sentimenti patriottici e nazionalistici altrui.

Resistenza: inserita nel più ampio quadro della resistenza in tutta Europa durante la II Guerra mondiale, in Italia essa rappresentò la lotta condotta dai partigiani contro la dittatura fascista e l'invasione nazista. Ne fecero parte appartenenti a diversi orientamenti politici (talora anche opposti tra loro: comunisti, socialisti, monarchici, liberali, anarchici, ecc) che all'indomani della fine del conflitto bellico si riunirono nel Comitato di Liberazione Nazionale. La resistenza quindi si pone come fondamento della Repubblica italiana poiché i membri più insigni del CLN fecero tutti parte della Assemblea Costituente e tradussero i valori della rinata democrazia italiana nella Carta Costituzionale.



[avvocato, Putignano, Bari]

una realtà in divenire

Che senso ha per i credenti celebrare l'unità della nazione? L'interrogativo può disorientare ma proprio per questo obbliga ad una riflessione, meglio ancora, ad intraprendere un ragionamento che non ha una meta prestabilita. Più che certezze da raggiungere obbliga a rimettere in discussione molti luoghi comuni e qualche presunta certezza. Di fronte all'idea di nazione siamo spaesati. Se dovessimo parlare dell'Italia siamo davvero convinti che essa sia una nazione unita e unitaria, oppure un insieme di nazioni, o piuttosto "un'espressione geografica", come diceva il Cancelliere di Vienna? E che rapporto c'è tra la Nazione e la Patria? È più Nazione la Padania o la Sicilia; l'Italia o l'Europa? Nelle scorse settimane sui giornali abbiamo letto molte e diverse cose che ci obbligano a riflettere. "Quello che stiamo realizzando si chiama, per prassi e dottrina, federalismo disaggregante", ha confessato l'ex ministro degli Interni Giuseppe Pisano; ed ha aggiunto: "Io mi chiedo: fino a che punto è compatibile con l'unità della Nazione, che non è un mezzo ma un fine indisponibile?". Per superare le divisioni del Paese, il cardinale Bertone ha invitato ad un nuovo patriottismo costituzionale; Pierluigi Celli, forse per provocazione, ha scritto invece: "Figlio mio fuggi all'estero". Il vescovo Monari di Brescia di fronte alle farneticazioni leghiste ha ricordato che l'identità cristiana di un po-

polo non è un'eredità ma una conquista e che essa avviene attraverso una relazione positiva con tutti gli uomini, considerati fratelli. Del resto che cosa è rimasto oggi del culto ottocentesco sulla Patria e della valenza quasi messianica, che troviamo nel "confortatorio dei martiri di Belfiore" o nella letteratura polacca evocata persino da Giovanni Paolo II nel suo viaggio in Patria? Come hanno fatto i credenti a immedesimarsi nell'idea di Nazione o di Patria, dopo aver letto la lettera a Diogneto, secondo la quale i cristiani non hanno quaggiù una cittadinanza, una patria definitiva ma sono in cammino verso l'unica vera Patria: il Regno di Dio? La tragica esperienza del fascismo e del nazismo ci ha confermato che i veri credenti in Dio e nell'Uomo non si sono lasciati sedurre dal fanatismo violento rivestito di parole come patria e nazione (il discorso di Chaplin alla fine del "Grande dittatore"!)" e d'altro canto molti, anche autorevoli, non hanno saputo resistervi, scambiando il neopaganesimo razzista con un virile e patriottico nazionalismo. Quanto alla parola "nazione", invece, la Bibbia la distingue dalla nozione di popolo di Dio: Israele è una cosa, le "nazioni" sono ben altra, spesso contrapposta. Ma nei tempi ultimi tutte le nazioni saranno radunate sotto la signoria dell'Agnello. Credo che tutto ciò dimostri la necessità di fare un uso empirico e sperimentale dei concetti di patria e nazione, così polivalenti



ed evolutivi. Insomma bisogna intendersi sull'accezione che si dà alle parole di volta in volta e considerarle attentamente in relazione al contesto e a sommi valori come l'eguaglianza, la fraternità e la pace. Come durante il Risorgimento, così anche durante la Resistenza l'idea di difendere la patria e l'unità nazionale da nemici e occupanti interni ed esterni, che siano il dittatore fascista o le forze di occupazione nazista, ebbe il senso di una grande lotta per la libertà delle persone e per i valori di umanità, di giustizia e di fraternità che appartenevano alla tradizione italiana e cristiana. Proprio da questo impegno di difesa e di riscoperta dei valori comuni e dello spirito autenticamente nazionale nacque la nostra Costituzione, che ha nutrito l'idea nazionale e ci fa amare e vivere la nazione. Da qui poi nacquero l'Europa e le Nazioni Unite. Oggi l'idea di nazione e di unità nazionale sembra assumere un significato positivo quando serve a indicare la necessità di superare gli egoismi personali, familiari, di classe e le chiusure localistiche. Ma la stessa prospettiva nazionale appare anche insufficiente quando si confronta ad esempio con la dimensione europea e quindi con la necessità di realizzare una vera cooperazione internazionale e la solidarietà tra i popoli. Insomma si tratta della

cultura delle "nazioni unite" espressa e voluta dall'Onu dopo la seconda tragica guerra mondiale. Certo la storia degli anni successivi non è stata sempre così brillante ed oggi sappiamo che le Nazioni Unite sono spesso condizionare, ingessate e spesso strumentalizzate dall'egoismo e dalla spregiudicatezza delle singole nazioni. Dunque si avverte la difficoltà di parlare di nazione in mezzo a tanti particolarismi da un lato e a tanto internazionalismo, non sempre sincero, dall'altro. Eppure forse si può e si deve riscoprire il senso della responsabilità, della storia e del futuro, della unità nazionale. Ma, appunto, è un compito da realizzare, non una eredità da rivendicare, anche perché non tutto il passato è lodevole. Proverei a dire così: che l'idea di nazione, di unità nazionale, di patria per un credente non è né buona né cattiva in sé: dipende dal contesto, dal senso che gli si dà, dalla pratica che si realizza, dalla coerenza, limpidezza e generosità con cui viene praticata.

Direi che vale per l'unità della nazione quello che Vito Mancuso scrive nelle ultime pagine del bel libro *La vita autentica* a proposito della vita di ogni persona: "il vero uomo è quello che ha trovato qualcosa di più grande di sé per cui vivere". Una vera nazione, quella che merita l'amore dei suoi cittadini e favorisce una unità di spiriti e di opere, è quella che non si chiude nella difesa dei propri interessi, nella conservazione della propria identità e nel vanto della sua storia passata, ma è capace di scoprire la sua vocazione storica, il suo rapporto con gli altri, persone, popoli e culture, cioè la ricchezza che può donare al resto del mondo. In questo senso i credenti possono, anzi hanno il dovere di dare un

contributo prezioso. Essi sanno che la nazione, come ogni uomo, vale per quello che costruisce ed offre a tutti. Danielou nel "Saggio sul mistero della storia" ricorda che anche le nazioni e i popoli hanno una loro vocazione storica da realizzare e che su questo saranno giudicate, dalla storia ancor prima che dal Signore. Anche oggi il compito storico di una nazione come quella cui apparteniamo è proprio il superamento degli egoismi familiari, di classe, di partito. Il superamento delle presunzioni "etniche" e localistiche, l'accoglienza di tutti quelli che hanno volontà e bisogno, per difendere la libertà, l'eguaglianza, la giustizia sociale, la democrazia. Ecco perché non è scontato affermare che l'unità della nazione, il vero rinnovato patriottismo cui siamo chiamati, ha come centro e fondamento la nostra Costituzione. È il progetto costituzionale quello che ci fa nazione in senso positivo, un progetto splendido e tuttora non compiutamente realizzato, come Lazzati e Dossetti gridavano già negli anni settanta e ottanta. E parole assai più severe userebbero oggi se potessero giudicare gli arretramenti e gli inquinamenti, le porcherie cui assistiamo oggi a tutti i livelli, a cominciare dai respingimenti di profughi, esuli e bisognosi. Tanto più necessario è dunque recuperare oggi, con uno sforzo sincero e corale, con parole chiare e azioni coerenti, una giusta e forte idea di nazione e di unità nazionale che possa essere patrimonio di tutti i cittadini, quindi un valore laico, forse anche perché arricchito da una ispirazione evangelica e dalla testimonianza dei credenti.

[già direttore Adista, Brescia]

pensando

di Pino Greco

L'italianità ai nostri giorni sembra essere un titolo evanescente e in disuso. Difficilmente siamo stimolati a "tifare" per l'Italia nazione sociale, contrariamente a quanto facilmente potremmo invece dire per una squadra di calcio. Ci sentiamo lontani da questo paese perché sembra non appartenere più a

noi popolo, ma a coloro che hanno nelle proprie mani le redini di questo territorio. Tempo fa l'essere Italiani contava nel prestigio (soprattutto in ambito estero), nel campanilistico atteggiamento di parvente superiorità che l'economia possedeva (l'essere al tavolo dei paesi più industrializzati del mondo), possedere grandi retaggi culturali, storici, etc. Oggi, non potremmo appellarci a tali caratteristiche, considerando l'involutione verificatasi, ma d'altronde, con l'avvento della globalizzazione, siamo più spinti a considerarci parte di questa o di altra ideologia, parte di questo o di altro modo di agire, parte di questa o di altra religione. Essere Italiani oggi, per me resta un interrogativo. La maggiore causa della divisione della nostra Italia in due macro regioni nord-sud è dovuto alla carenza di apertura culturale che nei "due" popoli si manifesta. A nord si tende in maggioranza ad essere tutelativi della propria economia, delle ideologie locali, degli interessi culturali nativi, a sud, sino a qualche tempo fa, si preferiva un'economia aperta a nuovi innesti, ad essere accoglienti per chi è stra-

niero sia fisicamente che culturalmente. Due modi di essere opposti. L'assistenzialismo che il nord dell'Italia ritiene ingiusto per il sud, per far decollare l'economia povera di questa parte della penisola è un altro motivo caratterizzante tale frattura. In ogni buona famiglia, chi ha maggiori risorse cerca di dividerle con chi ne ha meno. Se non ci fosse questa forma di assistenzialismo la diseguità permane e si aggrava. E' pur vero che chi ha amministrato tali risorse lo ha fatto in maniera proficua dei propri interessi, in forma familistica e mafiosa e lungi dall'attenersi alle necessità reali. Il recupero del senso nazionale sta nella ricerca di fini comuni, di condivisione in tutti i settori ed in tutte le condizioni dello status di ogni cittadino. Quando ricomprenderemo il valore di coloro che ci sono affianco, che siano italiani o stranieri, solo allora potremmo dimostrare di credere di appartenere ad un solo popolo, sotto un'unica bandiera, obbedienti alle giuste leggi a cui un governo popolare e non partitocratico si ispira per la gestione della "RES PUBLICA".

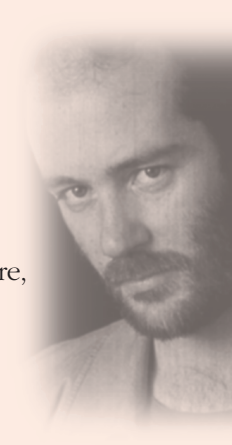
[presidente di Cercasi un fine, Cassano, Bari]

poetando

di Francesco De Gregori

Viva l'Italia, l'Italia liberata,
l'Italia del valzer, l'Italia del caffè.
l'Italia derubata e colpita al cuore,
viva l'Italia, l'Italia che non muore.
Viva l'Italia, presa a tradimento,
l'Italia assassinata dai giornali e dal cemento,
l'Italia con gli occhi asciutti nella notte scura,
viva l'Italia, l'Italia che non ha paura.
Viva l'Italia, l'Italia che è in mezzo al mare,
l'Italia dimenticata e l'Italia da dimenticare,
l'Italia metà giardino e metà galera,
viva l'Italia, l'Italia tutta intera.
Viva l'Italia, l'Italia che lavora,
l'Italia che si dispera, l'Italia che si innamora,
l'Italia metà dovere e metà fortuna,
viva l'Italia, l'Italia sulla luna.
Viva l'Italia, l'Italia del 12 dicembre,
l'Italia con le bandiere, l'Italia nuda come sempre,
l'Italia con gli occhi aperti nella notte triste,
viva l'Italia, l'Italia che resiste.

dall'album *Viva l'Italia*, 1979



in cerca del bene comune

ha ancora senso richiamare i valori nazionali e identitari in un mondo globalizzato e senza confini? Lo è almeno per tre buoni motivi. Il primo è per una semplice attestazione della nostra recente storia europea: dopo il crollo del muro di Berlino si è assistito nell'ex Unione Sovietica e nella ex Jugoslavia alla rinascita degli stati nazionali, a lungo mortificati da una ideologia totalizzante, massificante e omologante. La seconda sta nella memoria che ciascun popolo esercita per tramandare la propria tradizione, attraverso i suoi riti e i suoi simboli. La terza, come punto di approdo e di partenza per poter esercitare la propria sovranità in rapporto alle altre, a partire dal proprio contributo sui vari temi di ordine internazionale che l'attualità ci mostra.

Quando, in misura diversa, queste componenti vengono meno o quando una predomina sull'altra, si attenua il senso dell'identità, e lo si perde del tutto se tramontano, per sfiducia, le condizioni di poter pensare ad un orizzonte più ampio.

Essere italiani oggi, a quasi 150 anni dall'unità d'Italia, non può esaurirsi in un puro atto commemorativo, pur doveroso, dato che il nostro tempo consumistico e individualizzante, ha una forte tendenza a dimenticare. È innegabile l'ipocrisia di celebrare un Paese unito a fronte di una questione Sud mai risolta, in cui permangono fattori di discriminazione e di ingiustizia rispetto alla

qualità dei servizi, primi fra tutti le infrastrutture e la sanità, rispetto al presidio di interi territori dominati dalla camorra, dalla ndrangheta e dalla mafia, e rispetto a un malcostume quotidiano fatto di clientelismo e di raccomandazioni. Non vi è dubbio, a scanso di equivoci, che le risorse migliori di queste terre stiano nell'acuta percezione della volontà di riscatto di molta gente e della sua volontà ad emanciparsi, ma è certo che la Politica nel suo insieme ha, nella maggior parte dei casi, non solo disatteso quest'appello civile, libero, forte, dignitoso, che nasce dal dolore e da una sopportazione silenziosa plurisecolare, a limite della rassegnazione, ma ha colpevolmente venduto illusioni, non creando le premesse dello sviluppo. Cosa ne è rimasto e cosa rimarrà degli investimenti industriali nei poli petrolchimici della Sicilia orientale, nel porto di Gioia Tauro, negli stabilimenti della Fiat a Melfi e a Termini Imerese? Succederà la stessa cosa con la costruzione del ponte di Messina, beffardamente riproposto all'indomani della tragedia dei comuni limitrofi della stessa città, quando il dissesto idrogeologico e l'imperizia dei tecnici ha permesso l'accadere di quell'immane disastro che ha cancellato il paese di Giampileri Superiore?

Naturalmente c'è anche una questione del Nord che ha radici diverse ed è legata al declino del sistema industriale, verso una società del post-industriale, e alla

conseguente ridefinizione della pur consolidata attenzione ai temi della qualità della vita e a quelli ambientali. Ma fino a quando questi aspetti del confronto saranno usati per accentuare le divisioni, riaffermando la produttività dell'uno a fronte del parassitismo dell'altro, l'unità d'Italia scadrà nella demagogia farneticante dei sondaggi d'opinione, divenuti oramai gli unici parametri per fondare le scelte della politica.

Per invertire questa tendenza occorre recuperare una grossa cultura del bene comune, unica vera grande realtà per continuare a sperare nel domani, recuperando gli attori, che devono incarnare tale protagonismo: dalla politica alla società civile, alla presenza delle chiese. Non si costruisce tale cultura se gli interessi di parte prevalgono su quelli generali o se ci si difende dallo straniero, se si rinuncia alla profezia, se si cede al presenzialismo e alla spettacolarizzazione del potere dell'élite, se si vanifica la certezza della pena, se si grida alla correttezza per rimanere impuniti. La cultura del bene comune che è cultura di legalità e di giustizia, di solidarietà e di partecipazione, non è equidistante e falsamente ammiccante con i potenti di turno. Essa è militante, e guarda con responsabilità alle generazioni future. Aprirsi al bene comune è sottrarsi al pensiero economico come unico criterio per giudicare la vita nella sua totalità, ed è un ritornare ad un cammino che re-



stituisca senso al proprio lavoro, che accolga benevolmente il malato, il disoccupato, l'indigente incrociante la mia quotidianità, che promuova la gratuità del senso dell'amicizia e dell'amore, che abbia presente la consapevolezza della miseria e dello sfruttamento nel mondo. Perciò, oggi più che mai, occorre investire sulla formazione, che è uno snodo ineludibile per avviare qualunque processo di riforma. E non si finirà mai di ribadire che essa non è soltanto un'esperienza legata all'istruzione, ma è una capacità e una sensibilità critiche di stare al mondo, cercando con libertà di uscire dalle secche del proprio io e dal delirio di onnipotenza che pervade un po' tutti

noi. Educarsi a ciò, con logiche nuove, senza che il peso della tradizione diventi un ostacolo o un contrappeso all'avventura di nuovi e inediti modi di vivere, è forse la sfida che oggi siamo chiamati a incarnare, se vogliamo dare un senso creativo e speranzoso all'essere italiani oggi. Non possiamo farlo da soli. Il nostro è un mondo complesso e interconnesso. Ma questa globalità, lungi dall'essere un'ulteriore complicazione e una nuova improba fatica, rispecchia quel tutto che si riflette nel frammento: il luccichio dell'uno è la premessa del fiorire dell'altro. E viceversa!

[docente di filosofia, Torino]

pensando

di Vito Dinoia

C'è buona parte del Sud d'Italia che lamenta da sempre l'inoperosità dello Stato Unitario per la soluzione della così detta questione meridionale; c'è buonissima parte del Nord d'Italia che, da qualche anno a questa parte, lamenta l'eccessiva attenzione dello Stato Unitario verso il Sud considerato "fannullone e scroccone", ponendo la così detta questione settentrionale.

C'è il Sud, sfortunato, che ritiene di essere stato luogo di sfruttamento e di ricevere a tutt'oggi troppo poco dallo Stato centrale e c'è il Nord, pieno di sé, che, al contrario, ritiene di avere da

sempre dato troppo allo Stato centrale.

Si tratta – come molti dei lettori sanno – di modi di vedere e di argomentare che purtroppo costituiscono ancora oggi strumenti di lotta da parte di spezzoni della classe politica, utilizzati un po' perché la pigrizia degli odierni "pensatoi" politici non è in grado di ampliare l'orizzonte dei ragionamenti e di offrire visioni al passo coi tempi, un po' perché imputare ad altri e soprattutto al solito Stato padrone guasti che in realtà sono in ciascuno di noi, torna comodo al governante come al cittadino.

Ciascuno diffida dell'altro e sarebbe il caso, per salvare questo Paese e la sua Unità, che ciascuno inizi ad avere fiducia in sé senza considerarsi bastevole, e nell'altro, nel vicino, porgendo una mano d'aiuto laddove ve ne fosse di bisogno. Il Sud deve credere nelle proprie potenzialità e deve costruire partendo da se stesso Istituzioni locali credibili ed efficienti; il Nord deve ri-acquisire la consapevolezza di non potere fare da solo per il suo stesso bene, deve ri-conquistare il senso della solidarietà.

[avvocato, Massafra, Taranto]

pensando

di Domingo Elefante e Antonella Mirizzi

Sin da bambini, a scuola come in famiglia, ma anche in parrocchia, ci hanno insegnato a separare ciò che è bene da ciò che è male, ciò che è giusto da ciò che non lo è, ciò che è bene fare e cosa non va fatto, talvolta anche a prescindere da ciò che il tuo cuore desidera. Quando percorsi di ricerca di unità, non solo interiore, non diventano prioritari nell'esperienza umana, allora il giudizio spesso diventa il metro di valutazione della realtà attorno a noi, e la realtà rischia di essere percepita come separata, ma soprattutto si finisce per percepire se stessi separati, non solo interiormente, ma anche da ciò che ci circonda.

In una società dove l'unità è solo acclamata e dove spesso si percepisce l'altro, come diverso da me, cosa può significare vivere l'Unità d'Italia? Essere uomini pieni, comporta l'esercizio di alcuni poteri fondamentali dell'essere umano: il potere della consapevolezza di partecipare comunque alla realtà che ci circonda, e quello della responsabilità di parteciparvi con cuore integro. E' nella città che l'uomo realizza se stesso, è attraverso l'incontro con l'altro, l'accoglienza, il riconoscimento reciproco del loro valore,

in quanto esseri umani, che i cittadini partecipano a creare unità nella comunità, ma questo non potrà avvenire finché l'altro viene percepito come qualcosa di separato da me. La percezione di separazione può generare paura, allora l'altro finisce spesso per essere qualcuno da cui dovermi difendere. Con la paura, però, possiamo anche imparare a dialogare; e piuttosto che scegliere di "restare chiuso dentro casa quando viene la sera", come recita il testo di una famosa canzone; proprio la paura ci rivelerà il nostro desiderio più profondo: amare ed essere amati, ed è nella città che ciò potrà e dovrà realizzarsi. Ecco perché l'Unità del Popolo Italiano dovrebbe stare a cuore a tutti noi. Se tutto questo non sarà, allora l'Unità d'Italia, si ridurrà come spesso oggi è, ad un sentimentalismo vuoto, talvolta opportunamente fomentato, che magari ci coinvolge durante i mondiali di calcio, quando tutti mossi da spirito patriottico addobbiamo i nostri balconi, con la bandiera italiana. Quasi bastasse questo per fare unità l'Italia, e felici gli italiani!

A proposito, a pensarci bene, anche la nostra capitale: Roma è una città divisa, è sede del parla-

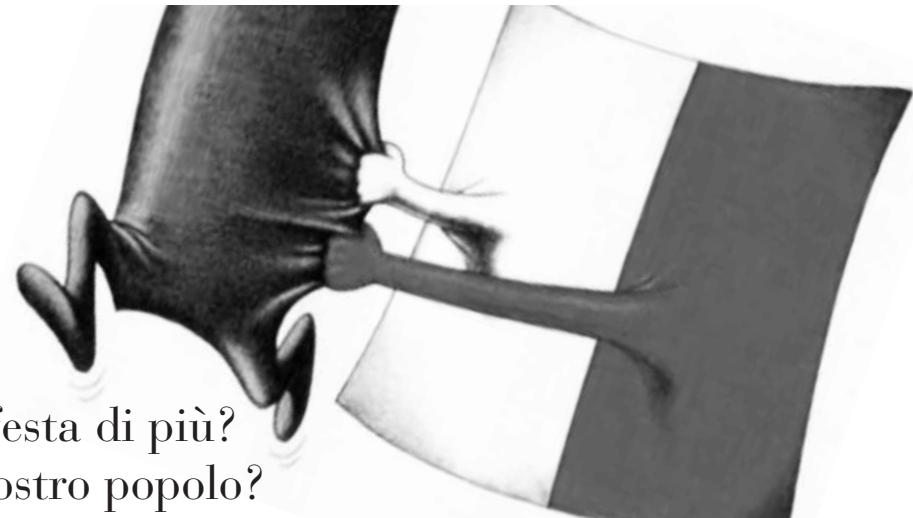
mento italiano, ma anche sede del Vaticano; ci chiediamo: la presenza dello Stato del Vaticano, nel cuore dello Stato Italiano che ruolo ha avuto e continua ad avere anche oggi nel favorire l'Unità d'Italia? E questa circostanza geopolitica, non è forse anch'essa una metafora rivelatrice?

[geometra-nutrizionista, Putignano, Bari]



3 domande sull'Italia

1. Cosa significa essere italiani oggi?
2. Se esiste la frattura nord-sud in che cosa si manifesta di più?
3. Cosa fare per recuperare l'unità sostanziale del nostro popolo?



intervistando

di Alessandro De Luca

1 Per me essere italiano oggi ha un significato triste ma di forte impegno. È triste perché l'Italia, più di altre nazioni occidentali, sta vivendo un periodo di crisi della sua società. Gli italiani sono lo specchio di questa crisi, è una nazione che vive di illusioni e sogni, del mito del benessere dovuto, del successo facile, per raggiungere il quale si giustifica ogni mezzo. Sicuramente una società in cui si è perso il buon senso, l'impegno e il senso del dovere. Questa situazione, però, pur se diffusa non è la totalità, anzi ci sono tanti italiani che sono proprio il contrario di quanto sopra descritto. Proprio per questo sento che essere italiano oggi, significa soprattutto impegno, per fare sì che l'Italia e gli italiani ritrovino la strada che già in passato ha reso questa nazione tra le più conosciute al mondo, nei campi più diversi. Tale cambiamento è possibile solo riscoprendo i valori persi e "rieducando" le persone. Questo è l'impegno e il dovere che ogni italiano che ama il proprio Paese deve assumersi in questo periodo storico.

2 "Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani". La famosa frase attribuita a Massimo D'Azeglio può oggi ritenersi ancora attuale? Personalmente ritengo l'Italia una nazione di transizione tra la cultura dei popoli del mediterraneo e quella dei popoli centro-europei. È così per motivi storici e geografici. La cultura della gente del sud, il modo di affrontare la vita, sono diversi da quelli del nord, in particolare degli italiani che abitano nei pressi delle alpi, ove l'influenza della cultura teutonica è forte. Tali differenze so-

no tanto più marcate quanto più ci allontaniamo dalle grandi città, ove i fenomeni di migrazione e i ritmi tipici delle metropoli hanno contribuito a mescolare un po' le culture. In ogni caso io non ritengo che queste "differenze" debbano per forza essere causa di frattura tra nord e sud, anzi, all'opposto, possono essere un punto di unione. Infatti, queste differenze culturali sono un'opportunità, una ricchezza. La diversità è positiva, perché chi è diverso da noi può insegnarci e darci tante cose che non sono proprie, arricchendoci di conoscenze ed esperienze. Bisogna prendere ciò che di buono c'è negli altri per arricchire se stessi. Queste differenze sono perciò una grande opportunità di avvicinare il nord e il sud. Se si vuole trovare un punto di frattura tra i due, a mio parere, va cercato nell'economia, essendo il sud più povero del nord. Queste differenze economiche nascono da lontano, e se ancora oggi sussistono così forti, ciò è dovuto a una cattiva gestione delle risorse, spesso accompagnata dalla malpolitica ma, anche, da una mentalità egoistica (devo stare bene io e del resto non mi interessa), che, forse, causa le molte invasioni che ci sono state nei territori del sud, è molto radicata qui al meridione. Per quel che concerne la criminalità, a mio parere, si sbaglia se si pensa che nel meridione si stia peggio che al nord, in quanto ormai il crimine organizzato opera su tutto il territorio nazionale, per cui questo è un male che accomuna il nord al sud. Tornando alla domanda iniziale, la frase di D'Azeglio è oggi ancora attuale: il processo del fare gli italiani è ancora in corso. Si

è fatto molto e siamo a buon punto, però le differenze culturali che ci sono tra nord e sud, fino ad oggi, non sono state sempre sfruttate come una risorsa, anzi sono state spesso vengono demonizzate, gettando via così l'occasione di un confronto positivo e favorendo così il prevalere dei lati negativi, come l'egoismo di cui sopra o la fobia e l'intolleranza verso chi è diverso da noi. Questi atteggiamenti andrebbero cancellati per contribuire a ridurre le fratture che oggi ci sono tra nord e sud.

3 Occorre un cambio culturale nella mente delle persone. La gente va svegliata. Occorre cancellare il mito del successo facile, della vita comoda, oggi così diffusi; va fatto capire alle persone che nulla è dovuto, ma che bisogna guadagnarsi le cose nel rispetto degli altri, delle leggi e dello Stato. Questo è un cambio difficile da realizzare in breve tempo, però se ognuno cominciasse nel suo piccolo a spiegarlo alle persone di propria conoscenza, a cominciare dalla propria famiglia, dai propri figli; se magari lo stato nelle scuole si cominciasse a sensibilizzare, sin dalle elementari, i bambini alla vita sociale, intesa come stare insieme nel rispetto delle regole, delle leggi, delle altre persone, allora penso che tra 10, 20 o forse 30 anni questa sarà una società migliore, più rispettosa degli altri, più unita. Questa tra 10, 20 o 30 anni potrebbe essere un'Italia di cui essere fieri. Questa è la mia speranza e il mio impegno.

[ingegnere, Palese, Bari]

intervistando

di Carlo Antonio Resta

1 Per me meridionale significa vivere continuamente in uno stato d'animo di amarezza mista a rabbia. Amarezza perché vedo che le componenti da recuperare per far scattare in noi quel sentimento di attaccamento alla nostra terra, alla Nostra Patria, sono tante. Rabbia perché noi meridionali abbiamo tutte le potenzialità per superare questi nostri limiti e non ci vogliamo addossare la fatica di doverlo fare. Se ci riuscissimo potrei dire che essere italiani oggi è una questione di orgoglio che detta alla Albanese maniera, quella di "Cetto La Qualunque", sta per "sparm nfront ca mbitt non mi fазze nent".

2 La frattura nord-sud si manifesta, al sud, nella mancanza di partecipazione alla vita civile e sociale, nella scarsa possibilità di trovare lavoro, nel mancato rispetto della persona come elemento più semplice della società, nello scarso funzio-

namento delle Istituzioni. Il buon funzionamento di questi fattori produrrebbe effetti positivi tali da completare tutte quelle componenti che rendono funzionale ed efficiente una società moderna.

3 Lavorare su quei fattori che attengono prima di tutto a un problema culturale e dopo creare in ogni centro un esempio che dimostri in modo chiaro e inequivocabile che il sud ce la può fare. Per fare questo è importante che il primo esempio vada curato in modo da non poter fallire; così poi il secondo e poi il terzo. Una volta creati questi esempi, il risultato sarà un volano termico che darà la forza alla gente di credere che (come dice la pubblicità "voi valete") ce la può fare. Il lavoro successivo diventerà più facile.

[tecnico aziendale, Gioia, Bari]]

tra le pagine

dei Resistenti

L • Amerigo Duò, di anni 21, meccanico, nato a Villanova Maltesana (Rovigo), 16 Luglio 1923. Dal dicembre 1943 è sulle montagne piemontesi con i primi nuclei di resistenza armata. Sorpreso il 17 gennaio 1945 da militi delle brigate nere, mentre si trova ad una riunione clandestina nei pressi della Stazione di porta nuova in Torino. processato il 22 gennaio 1945 dal tribunale Contro guerriglia) di Torino. Condannato a venticinque anni di reclusione, la condanna gli viene tramutata in pena di morte per il feroce comportamento assunto in difesa del comandante Ferreira durante il processo a quest'ultimo, rifiuta di inoltrare domanda di grazia. Fucilato all'alba del 23 gennaio 1945 al Poligono Nazionale del Martinetto in Torino da plotone di militi della Guardia Nazionale Repubblicana. E' fratello di di Venerina Duò, deceduta in seguito a malattia contratta durante il servizio di staffetta partigiana.

23, gennaio 1945
Amici cari, il mio ultimo desiderio che vi esprimo è di farvi coraggio e di non piangere; se voi mi vedeste in questo momento sembra che io vada ad uno spozializio, dunque su coraggio, combattete per una idea sola, Italia libera. Ricordate che io non muoio da delinquente ma da Patriota e io muoio per la Patria e per il benessere di tutti, dunque chi si sente continui la mia lotta, la lotta per la comunità. Per gli amici che sono stati con me in montagna un caro augurio. Fatevi tutti coraggio. Io sono stato condannato alla fucilazione alla schiena per appartenenza a bande armate cittadine ma non hanno avuto alcuna prova contro di me. Mi raccomando a voi, fate molto coraggio ai miei genitori e state-

le vicino che ne avranno molto bisogno.

Un caro abbraccio a tutti
Coraggio. Viva l'Italia libera!
Duò Amerigo

• Domenico Fiorani (Mingo), di anni 31, perito industriale, nato a Ronon in Svizzera il 24 gennaio 1913. tecnico in trattamenti chimici a Sesto San Giovanni (Milano), già durante il fascismo vi organizza nuclei operai, cura la preparazione e la diffusione di stampa clandestina, dopo il 25 luglio 1943 assume un ruolo di primo piano nell'azione politica, continuata clandestinamente su vasta scala dopo l'8 settembre 1943; è l'organizzatore del Partito socialista in Sesto San Giovanni, tiene i collegamenti con le formazioni di montagna per le quali procura viveri ed equipaggiamento. Arrestato il 25 giugno 1944 a Busto Arsizio (Varese), per opera della Polizia Politica guidata da un delatore. Fucilato il 10 agosto 1944 in Piazza Loreto a Milano, da plotone fascista, per rappresaglia allo scoppio di una bomba su di un automezzo tedesco in viale Abruzzi.

Pochi istanti prima di morire a voi tutti gli ultimi palpiti del mio cuore
W l'Italia

da *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana 8 settembre 1943 aprile 1945*, Einaudi



intervistando

di Giuseppe Rossi

1 L'Italia è lunga 1200 km, da nord a sud o viceversa. Così ci sono 1200 km di pensieri, sensazioni, esperienze e sogni che mai, forse, arrivano a mettere il punto conclusivo alla domanda.

2 Secondo i molti parametri di giudizio, sì, la frattura c'è stata, c'è e ci sarà. Credo all'evento nuovo della nuova immigrazione interna: i giovani del Sud che vanno al Nord alla ricerca di lavori, di cui spesso sono altamente competenti o pronti a esserlo, testimoniano che se frattura c'è, essi sono i primi a operare per la sua guarigione vera e profonda e in tempi brevi. Agendo in prima persona, dovunque, senza aspettare i programmi politici o le banche per prestiti, ma solo mettendo in rete la loro competenza. Se per frattura nord-sud si intende diversità nel benessere, nelle strutture di base, nelle comunicazioni, nelle politiche sociali...tutto questo, col lavoro serio di generazioni e

generazioni, sarà recuperato e guadagnato.

3 Credo che alla base di fratture, incomprensioni, ritardi, ingiustizie, etc. ci stia una vera storia civile vissuta ma nascosta per ragioni ideologiche. Dal Risorgimento a oggi, vari strati di popolazioni, del nord come del sud, hanno provato e provano ancora una forma di rigetto riguardo al sentirsi una cosa sola come italiani: una lingua, una storia, una cultura, radici religiose comuni, una politica comune. Siamo nati da violenze straniere (Francia e Inghilterra, Austria), da violenze con casa Savoia (chi era costei?). Ci hanno distrutto il positivo del primo sviluppo industriale e bancario al Sud grazie ai Borboni (cose che al nord dell'Italia sognavano ancora...). Ci hanno distrutto la cultura, le strutture scolastiche e sociali e civili e religiose, presenti in ogni parte dell'Italia viva, anche se non ancora unita politicamente. Credo che occorra, anche se do-

po 150 anni, pensare a realizzare una riconciliazione nazionale, sul tipo di quella avvenuta in Sudafrica, in Germania, in Australia... Le violenze, i falsi storici, le ideologie hanno mantenuto malata l'Italia e malati gli italiani. Guarire si può e si deve. Ma il percorso deve essere preciso, senza scorciatoie.

[sacerdote religioso, Roma]



God bless Italy

Con una punta d'orgoglio ammetto di riconoscermi molto nell'alto ideale dell'amor di patria e di attendere con curiosità e speranza l'imminente 2011, anniversario dei 150 anni dell'Unità d'Italia.

Con curiosità, innanzitutto. Già, perché, da quanto appare, non mi sembra che la stella dell'italianità brilli forte in questo frangente storico. Quale ardito italico cittadino, che dica di esserne orgoglioso, non verrebbe sommerso da ironici ghigni disincantati ("ma cosa vai a pensare tu") o da delusi inviti al realismo ("è tutto uno schifo, qui non va bene nulla") o addirittura da novelli borboneggianti revisionismi ("l'Italia non è mai stata unita e non lo sarà mai: tutta colpa dei piemontesi"?). D'altronde, ritrovi pari scetticismo anche nel "palazzo": Lega nord, Autonomie per il Sud, Movimenti per il Centro, leghe sarde, lega lombarda, I love Sud e così via, in una divertente rincorsa alla parcellizzazione e alle beghe rionali. Perciò sono davvero curioso di vedere cosa verrà a

dirci la ventura ricorrenza. L'attendo anche con speranza. Speranza che i fasti celebrativi destino appartenenza, apertura alla collettività, interesse per la "cosa pubblica", lavoro per il bene comune e non si riducano a vomitare sulle nostre già annoiate teste l'ennesima cascata di retorica politichese.

Nell'ultima estate ho trascorso 40 giorni negli USA e mi sono accorto quanto forte sia laggiù l'attaccamento alla comune nazione, nonostante i mille problemi sociali, le vastissime distanze geografiche e la caleidoscopica varietà di etnie presenti. Vedevo campeggiare ovunque la bandiera stars and stripes [stelle e strisce]: sulle case, nei parchi, persino su ogni Chiesa e monastero! E il 4 luglio, Independence Day, che festa! Quel giorno ero a Messa in una parrocchia diocesana e con stupore mi accorsi che addirittura il formulario liturgico previsto dal Messale contemplava la festa liturgica dell'Indipendenza, con tanto di orazioni proprie, prefazio proprio e "God Bless



America" per canto finale... Dagli States pensavo al nostro Belpaese, provando una tremenda invidia per quell'orgoglio tipicamente americano, percepito veramente da tutti, anche dai tantissimi immigrati presenti. Pensavo a quanto ci manchi sul fronte italico la virtù civica dell'Unità, del sentirci unico popolo.

Sogno un'Italia veramente coesa e orgogliosa di se, e al contempo aperta alla mondialità e fraternamente accogliente verso i migranti che bussano alla porta. Un sano orgoglio nazionale aiuterebbe il nostro Paese a crescere civi-

camente, a uscire dal recinto asfittico dell'interesse privato e a riattivare in ognuno il senso della responsabilità sociale, per declinare all'italiana il "tutti responsabili di tutti" tanto agognato.

Mi ha fatto tanto piacere ascoltare in una delle ultime prolusioni del card. Bagnasco che la Chiesa Italiana sarà in prima linea nelle celebrazioni del 2011, riproponendosi come fermento attivo nel tessuto sociale. Sposare come Chiesa la causa dell'Unità d'Italia in fondo è riproporsi come ineguagliabile collante sociale e come forza prorompente che guida il

cambiamento: traduzione civile dell'essere sale e luce nel mondo. Penso che noi cristiani nel concreto possiamo fare per il nostro Paese molto più di quanto si possa sperare: continuare a "unificarlo", servire nel bene comune, umanizzarne l'economia, liberarlo da provincialotti steccati, formarvi politici santi, educare a sentire più "nostra" questa buona e cara Italia.

[studente della FTP, Trani, Bari]

italiani, brava gente?

Fatta l'Italia, ora bisogna fare gli italiani! Sono passati quasi 150 anni da quando Massimo D'Azeglio pronunciava questa frase in occasione dell'unità del nostro Paese. Ma cosa intendeva con "fare gli italiani"? Creare, in essi, uno spirito unitario? Non credo che questo sia davvero avvenuto e le spinte secessioniste della Lega e di una buona parte degli abitanti "padani" ne sono una prova.

Oppure si riferiva alla maturazione di una idea comune di "stato", di un progetto di crescita collettiva? Anche in questo caso, gli "italiani" non hanno raggiunto nella pienezza questo disegno del risorgimento italiano; a pochi importa del bene comune e, più in generale, del "bene pubblico". Il nostro territorio è stato - e lo è ancora - letteralmente violentato da abusivismi che hanno sottratto verde e coste a tutti noi. E l'idea del nostro "contribuire alla crescita comune" è smentita clamorosamente dal fatto che siamo restii a dare "contributi tangibili": l'Italia è, infatti, uno dei paesi europei che registra tassi più alti di evasione fiscale.

Quanto all'orgoglio nazionale, questo lo ritroviamo nel corso delle partite della nostra nazionale di calcio o nelle frivole affermazioni di macismo di qualche nostro connazionale in vacanza all'estero o, in patria, nei confronti di qualche malcapitata turista straniera ("Italians do it better").

Italiani brava gente. E' questa l'idea che hanno i poveri cittadini di stati martoriati dalle guerre in cui sono presenti le nostre "missioni di pace". In Kosovo,

Iraq, Afganistan, Libano e ovunque sono presenti i nostri militari, l'italiano è sempre ben accolto. E' considerato un buono, qualcuno con cui poter parlare, sempre pronto ad offrire aiuto. Ma, per contro, come si giustificano gli ultimi avvenimenti di Rosarno, quella vergognosa caccia al "negro", con relativa "deportazione", che si è scatenata solo perché qualcuno di questi protestava per non aver ricevuto il suo misero salario, rigorosamente in nero? Fa anche questo parte del nostro "essere italiani"?

Allora se questo è il senso di "essere italiani", meglio sarebbe parlare di tanti individui che popolano un territorio e che sono uniti dall'idea di uno Stato da sfruttare e non da tutelare e contribuire a far crescere.

Se, viceversa, per italianità intendiamo un concetto legato a tradizioni e cultura, questo pensiero ha, forse, ancora un senso. In tutto il nostro lungo territorio, l'italianità della cucina è un qualcosa a cui ognuno di noi è legato. La cucina delle "multinazionali" stenta ad imporsi in Italia. Ad un hamburger ancora preferiamo il nostro spaghetti e ogni regione riesce ad esprimere, dal punto di vista culinario, ciò che una intera nazione non riesce a fare (pensiamo un po' alla cucina anglosassone o a quella teutonica).

E anche dal punto di vista culturale, il nostro paese ha espresso, e continua a esprimere, dei talenti letterari ed artistici di livello internazionale. Essere italiani significa essere custodi di storia ed arte, anche se purtroppo in molti casi ci distinguiamo per negligenza (Pompei docet).

E allora la nozione di italianità ha ancora un senso? Ritengo di sì a condizione che cambi il punto di vista.

Essere italiani non può essere un concetto legato esclusivamente al territorio o all'essere nati in questo territorio. Italiano, dal punto di vista civilistico, è chiunque risieda sul nostro suolo da almeno 10 anni e, ovviamente abbia richiesto la cittadinanza.

L'Italia è abitata da oltre 2 milioni di cittadini stranieri e la mobilità, di cui l'Unione europea è profeta, anche se solo all'interno dei 27 Stati membri (!), non farà che aumentare questi numeri. Si tratta in alcuni casi di migrazioni dovute alla necessità di trovare un lavoro ma, in altri casi, di libere scelte legate a diverse opportunità. Tuttavia, le tradizioni e la cultura degli stranieri, restano, ovviamente, diverse, seppure siano una ricchezza che stentiamo a riconoscere.

Il concetto di italianità, allora, resta piuttosto legato alla nostra storia e alla nostra cultura.

L'italiano (un buon italiano) dovrebbe essere custode delle tradizioni, dell'arte, del territorio; ma, nello stesso tempo, dovrebbe essere disponibile ad accogliere gli altri e capace di tradurre davvero quell'idea di "italiani brava gente" che molti emigranti in cerca di fortuna hanno dei nostri concittadini.

[esperto di politiche comunitarie, Putignano, Bari]



Voglio presentarvi il libro di Giulia Gastoldi, *Le parole del cuore*, un percorso in poesia a cui ho collaborato. Ventuno poesie, nell'ambito del progetto didattico "Prendo Parola" [presentato sul n. 46 di *Cercasi un fine*], sono state scritte da Giulia, una ragazza di diciannove anni, affetta da sindrome di Down: parole fresche, spontanee, parole del cuore, che danno vita ad un vero e proprio mondo, legate ad immagini, fotografie e dipinti d'autore, che la giovane autrice è riuscita ad accostare, così che il linguaggio verbale illuminasse le immagini e viceversa. Alle spalle un lungo, appassionante, faticoso percorso, compiuto con la guida di un'insegnante di lettere convinta che il silenzio forzato di chi stenta ad esprimersi a parole, nasconde tesori di affettività, sensibilità, di quella intelligenza emotiva, così spesso trascurata nelle relazioni, anche scolastiche. Le parole del cuore è un libro che nasce da una relazione educativa profonda e da un metodo preciso, oltre che dalla indispensabile, forte motivazione a comunicare. E' possibile, per dirla con De Andrè: "avere un mondo nel cuore e non riuscire ad esprimerlo con le parole" Ma è

possibile anche il contrario, non per l'autrice soltanto, ma per chiunque creda che sia necessario non soltanto parlare della disabilità o, in particolare della sindrome di Down, ma DARE PAROLA ed ascoltare con grande attenzione e rispetto, le parole e le ragioni del cuore di questa esperienza dura e profondamente, autenticamente umana. Il libro di Giulia cerca un volto che creda nel metodo utilizzato, nella bontà delle motivazioni, nella validità della diffusione a mezzo stampa e ad opera di una casa editrice interessata.

Per dialogare con me e richiedere delle copie, scrivete mi a: francalonghi@gmail.com

[docente, Milano]



Giulia Gastoldi
Le parole del cuore

Percorso in poesia
creato in collaborazione
con Franca Longhi

oltre le dipendenze

I diversi passaggi economici, sociali e culturali compiuti dal Sud Italia fin dagli anni '60 in poi – intervento straordinario dello stato, unificazione del sistema produttivo, affermazione dello sviluppo locale, formazione dei distretti, sistemi locali di sviluppo, programmazione europea, programmazione negoziata con le comunità locali, attivazione delle organizzazioni sociali della società civile, accettazione della globalizzazione da parte delle comunità locali – rappresentano ciò che l'intervento pubblico ha realizzato per far uscire intere regioni dalla dipendenza dalle aree economicamente forti del Nord e inserirle a pieno titolo nel contesto nazionale. Alla vigilia delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia ci chiediamo: permane la dipendenza tra Nord e Sud e, se sì, in cosa si manifesta? cosa fare per recuperare l'unità sostanziale del nostro popolo? Gli interventi hanno avviato diversi processi di sviluppo ma non si può sostenere che abbiano unificato il Paese. In questi anni, la ripresa della narrazione letteraria ci aiuta a capire le mutazioni culturali, economiche, sociali avvenute e in atto. Roberto Saviano, utilizzando la metafora biblica della città Gomorra, apre il varco per comprendere quello che succede al

Sud. La criminalità organizzata, con la sua accresciuta potenza e con il suo pervadere nel sistema degli appalti pubblici, sta mutando le relazioni della società meridionale. Altri scritti rappresentano il Sud in bilico tra la tentazione alla frammentazione leghista e il suo essere costruttore del futuro del Mediterraneo. Quindi, sia gli interventi che non hanno realizzato la piena uguaglianza economica, sia le narrazioni sui poteri criminali, ci fanno cogliere il solco della nuova divisione fra Nord e Sud dell'Italia. Negli anni sessanta e settanta il Mezzogiorno fu oggetto di localizzazioni industriali attraverso i poli di sviluppo: questi furono pensati a livello europeo e fu Francois Perroux a proporli e realizzati nel territorio meridionale. Le crisi mondiali degli anni successivi hanno travolto il tessuto produttivo importato, le risorse sono state ridotte, e i vecchi spettri della disoccupazione e dell'emigrazione si sono ancora materializzati. Dopo l'ultima crisi dei distretti e della economia finanziaria, si è aggiunto il grande problema dell'immigrazione. La cronaca di inizio anno ha registrato la rivolta di Rosarno, che ha messo a nudo l'assenza di politiche pubbliche di sviluppo causata dalla frammentazione sociale e dalla impotenza dello Stato a fa-

vorire l'unità degli italiani del Nord, del Sud e degli immigrati. In qualche modo, Rosarno rappresenta la pietra angolare per ricomprendere una identità italiana sconquassata. "La Calabria chiama tutti gli italiani" titola Lello Naso su Il Sole 24 Ore del 9 gennaio, ma la risposta nazionale non ci potrà essere in quanto, dopo i giorni dell'ira mediatica, la soluzione viene delegata interamente ai tutori dell'ordine. La risposta sociale, culturale, politica continuerà a essere oggetto di narrazioni, in quanto i corpi sociali intermedi e la società civile risultano soggetti deboli, senza strumenti per affrontare e risolvere la complessità del fenomeno. Cresce la violenza, si sposta nei centri di permanenza temporanea, diventati centri di identificazione ed espulsione. La linea che unifica Lampedusa, Rosarno, Napoli, Foggia è quella che ci riporta a forme di schiavitù e di dominio che con la moderna democrazia dovevano essere sepolte nel passato e invece sono risorte. Ma quali sono i passaggi per permettere al Sud di essere di nuovo protagonista dell'unità nazionale del nuovo secolo? Abbiamo più volte sostenuto e lo riproponiamo che l'uscita dalla dipendenza del Sud Italia

comporta una ridefinizione della solidarietà nazionale. Chi oggi propone per il Sud l'utilizzazione dei poli industriali convertiti alla cultura, tenta di rispondere a quanto emerge dalle narrazioni del Sud. Ma gli investimenti culturali richiedono il protagonismo delle comunità locali, intese come società che integrano, sviluppano relazioni e abbandonano ogni forma di violenza. Le narrazioni hanno prodotto film, trasmissioni televisive, lavori teatrali, comunicazioni web, nuovi periodici: ci chiediamo se questi impegni di

spessore contribuiscono alla formazione dell'unità tra italiani e immigrati. E' una speranza che i meridionali, i quali hanno sperimentato più volte nella storia il dramma dell'emigrazione, possano favorire l'integrazione dei nuovi migranti. Intanto la politica ancora una volta si dimostra incapace a risolvere il dramma della povertà e declassa il lavoro da diritto a favore.

[presidente centro Erasmo, Gioia, Bari]



Taranto tradita

Le varie ondate di industrializzazione che, con tutti i loro vantaggi e svantaggi, hanno investito Taranto, a partire dal 1883, anno in cui iniziarono i lavori di costruzione dell'Arsenale militare marittimo, hanno determinato una modernizzazione della città, anche se è bene spiegare di quale modello di evoluzione si tratta. Lo sviluppo di Taranto fu differente da quello che, in quegli anni, si concretizzava nelle altre regioni, dove si espandevano piccole e medie imprese per intraprendenza privata e senza sostegni dallo Stato. Su Taranto sono piovute, nel tempo, opportunità di sviluppo istituzionalizzate offerte dal governo centrale e ora quello tarantino è un sistema dipendente: il mutamento sociale, tanto ieri quanto oggi, è caratterizzato da una dispersione di valori tradizionali, alla quale non corrisponde la creazione di valori nuovi. Ciò ha determinato la perdita di identità e un senso di disorientamento, derivante dall'oscillazione fra una modernità imposta dall'alto e un passato costituito dalla cultura contadina meridionale. La prima industrializzazione, l'Arsenale, si era basata su un tipo di industria tradizionale come quella delle riparazioni meccaniche, più metabolizzabile dalla società tarantina. Alla fine degli anni Cinquanta, fu decisa la costruzione del IV centro siderurgico dell'Italsider, uno dei

maggiori complessi industriali per la lavorazione dell'acciaio in Europa. Il passaggio da un'industria di tipo tradizionale a un'industria avanzata generò dei processi di mutamento nei lavoratori, nelle famiglie e nelle classi sociali. Anche la famiglia tarantina subì delle mutazioni spesso in senso moderno, ma conservando tratti dell'antica cultura contadina meridionale basata sul "familismo amorale", un concetto sociologico – sviluppato dal politologo statunitense Edward Banfield nel suo libro "Le basi morali di una società arretrata" – sul modus vivendi di massimizzare i vantaggi materiali e immediati del proprio nucleo familiare, supponendo che tutti gli altri si comportino allo stesso modo. Nei suoi studi, Banfield trasse spunto da una piccola cittadina che egli chiamò Montegrano, ma dietro il nome fittizio c'era Chiaromonte, piccolo centro della Basilicata. Il familismo amorale, dalle campagne della Basilicata da cui arrivarono molti immigrati, si urbanizzò e trovò terreno fertile per la sua auto-riproduzione nelle reti clientelari che a Taranto garantivano in quegli anni sicuri posti di lavoro nell'industria di Stato. Il particolare tipo di modernizzazione della società tarantina, in dotto da un'industrializzazione imposta dall'alto e basata sull'economia della dipendenza e sul dirigismo politico, fece in mo-

do che comportamenti e atteggiamenti familistici si moltiplicassero: impossibile creare delle solidarietà orizzontali, inesistente il perseguimento del bene pubblico, assoluta la mancanza di un vivere collettivo. Sempre in quegli anni, Taranto perse un altro pezzo della sua identità: il rapporto con il mare. Se l'arrivo dell'Arsenale comportò la perdita dell'affaccio a Mar Piccolo, l'avvento della seconda industrializzazione portò all'inquinamento totale sia di Mar Piccolo che di Mar Grande: la pesca e la mitilicoltura, un tempo le principali attività economiche della città e patrimonio dell'identità collettiva tarantina, vennero compromesse dall'inquinamento e abbandonate. Poi arrivarono gli anni '80, terribili per Taranto: la crisi dell'acciaio e le relative ristrutturazioni e i tagli occupazionali fecero precipitare la città in un degrado economico, sociale e politico da cui non si è ancora ripresa. Come si evince dai dati della perdita di occupazione nell'industria e della disoccupazione emerge un quadro drammatico della situazione socio-economica tarantina e, negli anni '90, la città si è ritrovata e si ritrova ancora oggi a essere una fra le città più povere e meno vivibili del Mezzogiorno. Questa città è la prova provata che le politiche pubbliche attuate nel Mezzogiorno non solo non sono riuscite a realizzare quegli obiettivi



di sviluppo dall'alto, basato su un'integrazione e collaborazione fra Stato e grandi imprese, nel cui quadro erano legittimate, ma che hanno anche finito per ostacolare le stesse possibilità di uno sviluppo dal basso. In altri termini l'intervento pubblico ha bloccato e reso passivo il contesto socio-culturale locale, frenando uno sviluppo economico autonomo. A Taranto, proprio dove maggiore è stato l'intervento dello Stato, più grave è la crisi e il degrado socio-economico, perché destinataria di un modello di sviluppo, improntato sulla speranza che una grossa industria generi lavoro, obsoleto e inopportuno da riproporre, perché porta alla nascita di grandi realtà produttive, che diventa-

no delle zavorre per le economie locali. L'industria di Taranto oggi rappresenta un ostacolo a investimenti alternativi nel turismo e nel settore ittico, a causa dei danni derivanti dall'inquinamento, ma anche in altri settori a causa del grandissimo spazio acquisito dall'azienda che poteva essere utilizzato diversamente. Ed è sotto gli occhi di tutti lo sviluppo di un'imprenditorialità politica, legata a protezioni e vincoli politici più che alle normali regole, la crescita di una microimprenditorialità politica che sfrutta e manipola legami familiari, parentali e amicali per muoversi fra concorsi, pensioni e licenze.

[dipendente dello Stato, Taranto]

un sud saccheggiato

Il Mezzogiorno ha subito uno scippo di autonomia durato per un secolo e mezzo che gli ha consegnato una classe politica, e la sua corte, abituata al servaggio e alla questua. Adesso, con una mega crisi planetaria in atto, l'imperatore di turno cosa suggerisce? "Fate da soli altrimenti fuori", scaricando ogni responsabilità e senza pagare alcun risarcimento per la responsabilità civile accumulata. La storia del mezzogiorno contemporaneo pare essere un tutt'uno con la storia della questione meridionale. La storia delle cause e delle responsabilità piuttosto che la vicenda storica effettiva; una storia raccontata dai vincitori, ed i vinti del Sud che si dovranno sempre giustificare sul perché si sia "dalla parte sbagliata", e quindi essere puniti con espropri ed abbandoni. Il regime culturale inaugurato dai Savoia ci porta, purtroppo, a sapere cose che riguardano il nostro passato dai libri americani. Viene così, in primo piano la violenza usata dalle truppe piemontesi. I massacri in massa, le impiccagioni senza un giudizio, l'in-

ferno di centinaia di villaggi, il genocidio dei soldati fatti prigionieri dopo la resa di Francesco II (in pratica rinchiusi in lager lombardi e piemontesi da cui pochi uscirono vivi). I giornali inglesi del tempo affermarono che in soli due mesi, dall'ottobre al dicembre 1861, i bersaglieri passarono per le armi quasi 9000 resistenti. Dagli atti dell'epoca si possono individuare almeno 388 bande di guerriglieri composte da ex ufficiali, da ex soldati borbonici, da ex garibaldini disillusi, da contadini, cafoni e artigiani, ognuna delle quali contava da 15 a 150 uomini. Basterà fare una media per capire che non si trattò di brigantaggio, ma di una resistenza armata impegnativa almeno come la guerra partigiana del 1944/45. Per domarla, il Piemonte impegnò parecchie divisioni, con oltre 120.000 uomini, più di quanti ne schierò sul fronte veneto, nella guerra contro l'Austria del 1866. L'aspetto più indecente di questa porzione di storia è che sullo sfondo c'è una brutta vicenda debiti di guerra (Cavour ne fece tre in dieci anni!) e le riserve aeree



del Regno delle Due Sicilie, (500 milioni contro i 100 dei piemontesi) avrebbero permesso di stampare carta moneta per circa tre miliardi; una vera e propria manna se a ciò si aggiungono le nuove tasse imposte ai 9 milioni di abitanti, i risparmi, le terre ed i beni sottratti alle autorità ecclesiali destinati allo sviluppo dell'agricoltura padana. Tutto in nome dell'unità d'Italia. Il Sud fu depredato e soggetto ad una dura imposizione fiscale. Una rivendicazione di una storia autonoma del Sud Italia è improponibile ma è possibile individuare le radici profonde dello

sconvolgimento della vita di milioni di uomini e dell'economia che hanno cambiato la faccia della popolazione meridionale negli ultimi 150 anni. La storia dei rapporti tra Nord e Sud è la radice della storia della questione meridionale. Si tratta di un capitolo di storia italiana ignorato dai testi in uso nei licei e nelle università, i quali preferiscono mettere al centro della narrazione storica i Medici, gli Sforza, Gerolamo Savonarola, la Congiura dei Pazzi e simili esoticità; più in generale fatti e personaggi di altre regioni italiane. Ma chi scrive la storia? E ora basta con la questione Me-

ridionale: se ne parla da oltre 150 anni e non si sono trovate soluzioni! È un'offesa alle intelligenze di questo popolo, almeno si completi la Salerno-Reggio Calabria, salvo che, non si vogliano, con la scusa della lotta alle delinquenze organizzate, inviare ancora 211.500 militari a controllare. Apriamo una via nuova, una via che ci porterà alla scoperta della nostra vera storia, la storia sopravvissuta alla storia raccontata dai vincitori. Ah se Peppino Garibaldi si fosse fatto i fatti suoi!

[bancario, Palo del Colle, Bari]



Cercasi un fine

periodico di cultura e politica

anno VI n. 48 • reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO

redazione: Franco FERRARA, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Carole CEOARA Massimo DICIOLOLA, Vito DINOIA, Domingo ELEFANTE, Franco GRECO, Pino GRECO, Nunzio LILLO, Pina LIUNI, Antonella MIRIZZI, Paola NOCENT, Fabrizio QUARTO.

sede dell'editore e della redazione:

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,
via Carlo Chimienti, 60 70020 Cassano (BA)
tel. 080 3004808 - fax 080 776347
associazione@cercasiunfine.it • redazione@cercasiunfine.it

Per contributi: CCP N. 000091139550, intestato a

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE

via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (BA);

l'accredito bancario con la stessa intestazione e lo stesso numero del CPP presso Poste Italiane

IBAN IT67V076010400000091139550.

grafica e impaginazione: MAGMA Grafic di Guerra Michele & C.,
mail: magmagrafic@alice.it 080.5014906

stampa: LITOPRESS 70123 BARI Prov. Bari-Modugno
Z.A. Largo degli Stagnini tel. 080 5321065 www.litopress.eu

web master: Vito Cataldo

periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO

dell'Associazione Cercasi un fine presenti a

Massafra (Ta) dal 2002; Cassano delle Murge (Ba) dal 2003;

Bari (in due sedi), dal 2004;

Minervino Murge (Bt) dal 2004; Gioia del Colle (Ba) dal 2005;

Putignano (Ba) dal 2005; Taranto dal 2005;

Conversano (Ba) dal 2005; Trani (Bt) dal 2006;

Andria (Bt) dal 2007; Orta Nova (Fg) dal 2007;

Gravina in Puglia (Ba) e Palo del Colle (Ba) dal 2008;

Modugno (Ba), Acquaviva delle Fonti (Ba), Sammichele di Bari (Ba),

Parrocchia S. Paolo (Ba) dal 2009.

in collaborazione con

ERASMO ONLUS - CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E

DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE - Gioia del Colle (Ba)

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, Lettera ad una professoressa, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

in compagnia di...

Luigi ADAMI, Luigi ANCONA, Francesca AVOLIO, Adelina BARTOLOMEI, Rosina BASSO, Vittorio BELLAVITE, Eleonora BELLINI, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Vito BONASORA, Giancarlo BREGANTINI, Giuseppe CALEMMMA, Lucia CAMPANALE, Liberato CANADA', Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, Emanuele CAVALLONE, Sario CHIARELLI, Luigi CIOTTI, Gherardo COLOMBO, + Imelda COWDREY, Assunta D'ADDUZIO, Rocco D'AMBROSIO, Raffaele D'AMBROSIO, Dominica DE LUCA, Francesco DE LUCIA, Nica DE PASCALE, Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Monica DI SISTO, Donato FALCO; Ester FERRARA, Giuseppe FERRARA, Lilly FERRARA, Paola FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Michele GUERRA, Mimmo GUIDO, Savino LATTANZIO, Raniero LA VALLE, Gaetana LIUNI, Gianni LIVIANO, Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Mario LONARDI, Franca LONGHI, Maria Giulia LOPANE, Vincenzo LOPANO, Matteo MAGNISI, Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Paolo MIRAGLINO, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Filippo NOTARNICOLA, Nicola OCCHIOFINO, Cesare PARADISO, Salvatore PASSARI, Rosa PINTO, Giovanni PROCACCI, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Grazia ROSSI, Maria RUBINO; Giuseppe RUSCIGNO, Alda SALOMONE, Vincenzo SASSANELLI, Roberto SAVINO, Gegè SCARDACCIONE, Francesco SEMERARO, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO, Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIOLI, Nichi VENDOLA, Paolo VERONESE, Domenico VITI, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI

e di...

Cittadinanza Attiva di Minervino (Bt), Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, Laboratorio Politico di Conversano (Ba), Associazione "La città che vogliamo" di Taranto, Biblioteca Diocesana di Andria (Bt), Ufficio Pastorale Sociale di Trani (Bt), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (Ba), Circolo ANSPI di Orta Nova (Fg), Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca, Consulta Interparrocchiale di Palo del Colle (Ba), Fair, progetti e campagne per l'economia solidale, Genova-Roma, Associazione LiberAggiunta di Palo del Colle (Ba), Associazione I confini del vento di Acquaviva (Ba), parrocchia S. Paolo (Ba).

L'Associazione Cercasi un fine è promotrice anche di una Rete, di cui è capofila, per la realizzazione di alcuni progetti; essa è formata da Centro Studi Erasmo Onlus di Gioia del Colle (Ba); Cooperativa sociale Explorando Onlus di Bari; Associazione Italiana Persone Down di Bari; Associazione Etnie Onlus di Bisceglie (Ba); Cooperativa Verderame-VWF di Bari; Cooperativa sociale Teso Onlus di Conversano (Ba); Cooperativa sociale Il filo di Arianna di Massafra (Ta); Associazione Orizzonti Nuovi: "Evandro Lupidi" di Laterza (Ta); Nova Consorzio Nazionale per l'innovazione sociale di Trani (Ba); Associazione Casa del Sorriso di Martina Franca (Ta); Caritas Diocesana di Trani-Barletta-Bisceglie.

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.

Cercasi un fine è un periodico edito dall'Associazione onlus, fondata nel 2008, con attività che risalgono a partire dal 2002. Per scrivere sul periodico, riceverlo gratuitamente, contribuire alle sue spese, informarsi sulle attività promosse dall'Associazione si veda www.cercasiunfine.it

L'Associazione Cercasi un fine

- **Promuove delle scuole di formazione sociale e politica** (vedi riquadro affianco), i cui programmi li trovate sul nostro sito, al tasto "scuole di politica".

- **Organizza incontri, dibattiti e convegni su tematiche culturali e politiche:** si veda il nostro sito, al tasto "inviti".

- **Nel dicembre 2008 ha promosso una Rete** (vedi riquadro affianco), di cui è capofila, per la realizzazione di alcuni progetti.

- **E' impegnata nel progetto "Cercasi una casa"**, mirato a realizzare un unico spazio fisico in cui concentrare le numerose iniziative di Cercasi un fine, in forma stabile, strutturata e duratura, in sinergia con le scuole del circuito. L'idea è quella di realizzare una vero e proprio centro residenziale per offrire servizi formativi residenziali a giovani in formazione, politici, personale della pubblica amministrazione, operatori del terzo settore e delle organizzazioni ambientaliste, immigrati: si veda il nostro sito, al tasto "Casa della Convivialità".